

MARI D'AGOSTINO

Costruire/bruciare confini. Le lingue nell'era della (im)mobilità

Le indagini sulle nuove migrazioni attraverso le rotte sono oggi un fertile campo di ricerca per molte aree delle scienze sociali e stanno cominciando a muovere i primi passi anche nella ricerca linguistica. Le nozioni di 'spazio' e di 'confine' assumono in questi nuovi contesti di ricerca una grande importanza anche in relazione a una nuova prospettiva teorica che vede al centro il tema del rapporto fra spinta alla mobilità e crescente costruzione di un regime globale di immobilità. I giovani migranti subsahariani descritti nell'articolo hanno attraversato molteplici confini nazionali e sono stati sottoposti ripetutamente a forme di immobilizzazione forzata, nell'uno e nell'altro contesto il loro repertorio si è arricchito enormemente in direzioni non del tutto prevedibili. Il 'viaggio' ha avuto anche per loro un profondo valore trasformativo favorito anche dalle nuove connessioni digitali.

Parole chiave: migranti, confini, mobilità, immobilità, multilinguismo.

1. *Premessa*

Il graditissimo invito a parlare a questo convegno, per il quale ringrazio sinceramente gli organizzatori, mi ha costretto a rileggere, forse con uno sguardo diverso, riflessioni di alcuni decenni fa che costituiscono, almeno in parte e almeno per me, lo sfondo su cui poggiano alcune delle questioni che affronterò in queste pagine. Mi riferisco a significativi momenti di un dibattito collettivo che si è svolto in Italia una ventina di anni fa, in particolare nei due Convegni di Bardonecchia (cfr. Cini & Regis 2002) e di Palermo (cfr. D'Agostino 2002) dedicati alla nozione di 'confine' e di 'spazio' nella linguistica otto-novecentesca e al tema della centralità del parlante, del suo punto di vista e della sua storia, per la costruzione di nuovi modelli di analisi dei fatti linguistici. Uno dei protagonisti assoluti di quel dibattito e di quei convegni è stato Gabriele Iannàccaro, uno straordinario linguista ed amico a cui voglio dedicare queste pagine ricordando il suo

contributo a una linguistica con i piedi ben piantati sulla terra della ricerca sul campo di cui conosce e sa gestire le complesse questioni metodologiche ed etiche, e che sa dialogare in maniera profonda con altre discipline, l'antropologia e la geografia, fra le altre. Ricordo a questo proposito alcuni suoi fondamentali contributi di quegli anni come "Confine linguistico o confini culturali?" del 1996 (Iannàccaro 1999), "La percezione del cambio linguistico nel parlante" del 1999 (Iannàccaro 2002), "Elementi per lo studio delle frontiere linguistiche in Val di Fassa" del 2000 (Iannàccaro & Dell'Aquila 2000). Ricordo il suo essere insieme studioso delle lingue e delle comunità, rispettoso delle une e delle altre, capace di mettere sempre al centro dell'attenzione la persona e la sua vita insieme alle sue lingue.

2. *Chi sono i 'nuovi migranti'?*

Quelle discussioni e quei lavori sono stati per me fondamentali negli anni successivi, quando mi sono trovata a ragionare su confini assai diversi e su pratiche linguistiche e profili di parlanti molto distanti da quelli degli abitanti di Palermo e della Sicilia (autoctoni e migranti 'tradizionali') con cui avevo lavorato in passato, e altrettanto distanti degli abitanti della Val di Fassa di cui ci raccontava Gabriele Iannàccaro. Le persone con le quali ho fatto ricerca negli ultimi venti anni (per alcune informazioni sulla struttura dell'indagine ed alcuni dati cfr. D'Agostino 2021a, 2021b, 2022; D'Agostino & Mocchiari 2022), che chiameremo in queste pagine 'nuovi migranti', sono quei giovani che "bruciano i confini" degli Stati per raggiungere l'Europa, terra promessa della loro generazione e di altre in precedenza, quegli Stati che nel frattempo cercano in ogni modo di costruire frontiere sempre più difficili da superare. L'introduzione del regime dei *visa*, cioè l'utilizzo del visto di entrata – un supplemento al passaporto rilasciato prima del viaggio dal consolato del paese di destinazione – pratica oggi generalizzata per regolare i flussi internazionali di mobilità, e la progressiva impossibilità da parte dei giovani africani, e non solo, di avervi accesso, ha determinato la nascita di nuovi vocaboli per designare l'esperienza di mettersi in viaggio attraverso le rotte di terra e di mare che attraversano i confini fra gli Stati senza avere in mano il visto di accesso. Fra questi termini uno dei più diffusi, anche mediaticamente, è *harraga* usato in Tunisia, Algeria e Marocco e traducibile con 'co-

loro che bruciano', dall'arabo *ahraqa* 'bruciare'. Gli *harraga* sono coloro che bruciano «la frontière, leurs papiers pour traverser la mer, sans identité, sans passé, sans histoire» (Arab & Sempere-Souvannavong 2009: 192). La caratteristica principale di questo termine, come degli altri che vedremo, è il riferirsi non a un gruppo di persone ma ad una attività, una esperienza temporalmente definita dell'esistenza¹. Non è questo l'unico termine specifico che indica l'esperienza di migrazione nuova di cui parleremo. Un altro è *tabrib* (termine arabo che significa 'attività illegale') utilizzato da somali che vivono in Somalia, nella Repubblica di Gibuti, ed Etiopia per designare la migrazione irregolare di giovani uomini (meno per le donne) che, con meta l'Europa, si muovono, via Etiopia, Sudan e Libia, e quindi attraversano il Mediterraneo. Sia *harraga* che *tabrib* hanno un consistente utilizzo mediatico in canzoni e documentari, programmi televisivi e radiofonici. Lo stesso è avvenuto per il terzo dei neologismi ad ampia diffusione a cui accenneremo: *backway*, tradotto generalmente come 'strada secondaria', in opposizione alla strada giusta, la *right way* che necessita di un permesso di entrata nella nazione di arrivo e quindi è preclusa ai più. Il termine è utilizzato dai giovani africani, soprattutto gambiani, per indicare il viaggio verso l'Europa e *backboys* (o *backway boys*) sono i giovani che si avventurano nella *dangerous journey*, il 'viaggio pericoloso' descritto anche in tante canzoni.

Sono questi i nomi nuovi dati all'esperienza di muoversi attraverso le rotte della migrazione a piedi, in bicicletta, in pick up, in bus, cercando di raggiungere l'Europa. Sono viaggi di mesi e di anni con un profondo valore trasformativo e attorno ai quali si dipana l'autorappresentazione di sé che scorgiamo anche all'interno della vasta produzione musicale (cfr. D'Agostino 2021a e Farina 2022). Il termine usato dai giovani magrebini, si è già detto, è probabilmente connesso alla pratica di bruciare, o comunque distruggere i documenti alla partenza, una pratica per molti versi analoga a quella di cancellare il

¹ Il termine *harraga* non è comunque recentissimo. Esso ha iniziato a essere usato nel 1970, in Tunisia, in riferimento all'attraversamento illegale del confine tra Tunisia e Libia (luogo in quei decenni di massiccia immigrazione economica dai paesi circonvicini). Negli anni '90 il termine sposta il suo riferimento ad una diversa realtà sociopolitica. L'introduzione del sistema dei visti di ingresso in Francia, reso rigido nel 1995 con la convenzione di Schengen, interrompe la tradizionale libertà di movimento fra essa e le aree del Maghreb sue ex colonie.

vecchio profilo Facebook subito prima dell'imbarco sui barchini/barconi/gommoni che, nelle loro speranze, li potrà condurre vivi nell'altra sponda del Mediterraneo. Distruggere i documenti e chiudere il profilo Facebook sono pratiche comuni di chi ha come obiettivo il raggiungimento della condizione politico-amministrativa valida ad ottenere il permesso di permanenza sul suolo Europeo e non vuole che qualche elemento dei suoi documenti o delle sue foto rese pubbliche attraverso i social media lo impedisca. L'articolazione delle caselle giuste o che, all'opposto, determinano il respingimento e l'espulsione, si avvale anch'essa di una terminologia in gran parte nuova frutto di scelte politico - legislative - amministrative dei paesi che con molta approssimazione chiamiamo del 'Global North'. Chi proviene dalle rotte migratorie appartiene così secondo report di organizzazioni internazionali, documenti amministrativi, testi giuridici, vocabolari specialistici, media della 'nostra parte di mondo' alla *undocumented migration*, *illegal migration*, *irregular migration*. All'interno di questa categoria la distinzione fondamentale è fra chi ha diritto di rimanere in quanto *trafficked persons*, *unaccompanied/separated children*, *asylum seekers*, di contro agli *economic migrants*, che, sempre secondo lo stesso insieme di testi, scelgono di partire per migliorare la loro vita e quella della loro famiglia e non hanno diritto di rimanere. La opposizione scelta vs. obbligo è anche alla base della molto utilizzata categoria di *forced migrants* e delle equivalenti, usate credo solo sui media, di *real refugees*, *true refugees* vs. *fake refugees*.

La proliferazione delle etichette e la loro utilizzazione come categorie supposte neutre attraverso un continuo processo di 'feticizzazione' è andata di pari passo con il cambiamento semantico del termine 'migrante'. Da vocabolo generico e inclusivo che designava un insieme di situazioni molto diverse, è diventato infatti, nel linguaggio della politica, nella terminologia specialistica e nel linguaggio dei media, semplicemente sinonimo di 'migrante economico' contrapposto a 'rifugiato' (e ad altre categorie che identificano uno status riconosciuto fra quelli che hanno diritto a protezione). Su questa linea si muove anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) che ribadisce costantemente che i migranti "sono fundamentalmente diversi dai rifugiati" infatti:

Migrants choose to move not because of a direct threat of persecution or death, but mainly to improve their lives by finding work, or in

some cases for education, family reunion, or other reasons (UNHCR 2016).

‘Migrante’ in una serie di fonti di primaria importanza sempre più designa la categoria residuale (ma quantitativamente maggioritaria) che emerge dopo l’enumerazione dei soggetti per i quali sono previste forme di tutela. Si è determinato dunque un progressivo allontanamento dalla visione generalista e inclusiva del termine, come quella proposta dalle Nazioni Unite, che considerava migrante internazionale «qualsiasi persona che vive temporaneamente o stabilmente in un Paese in cui non è nato e ha acquisito alcuni legami sociali significativi con questo paese» (UN/DESA 1998: 9). Tale definizione prescindeva dalle cause, volontarie o meno, e dai mezzi, regolari o irregolari, utilizzati per raggiungere il nuovo Paese e dallo status conferito alla persona nel corso dell’intero processo.

Il diffuso processo di cambiamento semantico del termine ‘migrante’ va di pari passo con il continuo proliferare di categorie che dovrebbero individuare, come si è visto poco sopra, le diverse tipologie di persone in movimento. Entrambi i processi hanno contribuito alla costruzione di una rappresentazione del tutto falsa dei flussi migratori attraverso le rotte. Chi le percorre rimane per strada spesso per mesi e anni e in questo tempo si sovrappongono ‘libera scelta’ e ‘coercizione’, desiderio di migliorare la propria situazione e necessità di fuggire da condizioni climatiche, politiche, sociali invivibili, componenti spesso compresenti anche nelle motivazioni che inducono a partire. L’utilizzo, anche nella ricerca scientifica, di questo apparato terminologico mostra poca consapevolezza circa la pericolosità, oltre che l’inefficacia, di distinguere persone che hanno avuto analoghe esperienze sulla base del loro status legale che, per altro, viene acquisito molto tempo dopo l’arrivo in Europa o in Italia. La concessione o meno di forme di protezione determina cambiamenti importanti nella vita del migrante consentendo l’accesso ad una serie di diritti e servizi relativi al lavoro, all’istruzione, alla libertà di movimento; ma, è bene ricordarlo sempre, ‘rifugiato’ si diventa all’arrivo in Italia o in Europa attraverso un percorso non breve il cui esito dipende da un insieme di fattori assai diversi: le scelte politiche del momento, l’aiuto ricevuto da organizzazioni esterne, il caso che al momento dell’arrivo ha determinato l’inserimento in una comunità di accoglienza rispettosa dei tuoi diritti e che prevede l’assistenza legale, piuttosto che in

una in cui non hai alcun aiuto a districarti in un mondo difficilissimo da comprendere, le tue capacità linguistico-comunicative, e tanto altro.

Nella prima fase tutte le persone appena arrivate attraverso le rotte di terra o di mare (sia chi avrà forme di tutela sia chi non riuscirà ad averne) condividono spazi di vita collettiva, percorsi di inserimento più o meno profondo nella società di arrivo, e speranze. Quasi sempre è questo il periodo durante il quale si realizzano la maggior parte delle ricerche scientifiche su queste nuove forme migratorie; proprio per questo distinguere le persone oggetto di studio sulla base delle categorie sopra elencate appare assolutamente fuorviante. È del tutto evidente, infatti, che si tratta di confini artificiali con nessuna capacità descrittiva o analitica, e la cui costruzione serve semplicemente a negare la possibilità di protezione a una fetta rilevantissima degli uomini e donne che giungono attraverso le rotte migratorie.

L'insieme delle ricerche sul campo condotte lontano dalla estrema politicizzazione e mediatizzazione del dibattito sulle migrazioni rappresentano una realtà dal tutto diversa rispetto a questa semplicistica dicotomia che distingue questo da quello, i 'sommersi' dai 'salvati'. Da più parti si rileva che forse in nessuna area della ricerca sociale contemporanea vi è un così grande abisso fra le forme di rappresentazioni dominanti di una determinata realtà e le esperienze di chi la vive. Per superare questo enorme iato bisogna costruire modelli di ricerca capaci di mettere in primo piano il vissuto di chi vi partecipa, molto distante dalle categorie della politica e della legislazione, e dalle narrazioni dei media (Crawley & Skleparis 2018). Questo significa che le diverse storie, e anche l'insieme dei cambiamenti, anche linguistici, avvenuti durante la traiettoria migratoria devono tornare in primo piano e guidare il nostro ragionamento.

Per tutto questo, eviteremo di servirci di un vocabolario che sta inquinando il dibattito sulle migrazioni nel discorso pubblico e che è penetrato anche in parte della ricerca scientifica tornando a utilizzare 'migrante' nel suo significato generalista in discontinuità con il suo progressivo mutamento semantico. Useremo quindi le etichette volutamente generiche di 'nuovi migranti' e 'nuovi processi migratori' anche per focalizzare l'attenzione sul cambiamento rispetto ad altri percorsi migratori come quelli che avvengono, per esempio, per ri-congiungimento ad un familiare. L'aggettivo 'nuovo' ci chiede infatti

di addentrarci in mondi non ancora del tutto esplorati segnati dalla lunghezza del viaggio, da forme di isolamento (e violenza) molto più radicali di quelle sperimentate in altre forme migratorie e, allo stesso tempo, in cui l'uso delle connessioni digitali prima, durante e dopo il viaggio modifica profondamente le relazioni con le diverse alterità, comprese quelle linguistiche.

3. La ricerca sul campo nelle nuove migrazioni

Appare indispensabile, quindi, sviluppare la ricerca sul campo in una area in cui essa appare difficile, spesso impraticabile, e in cui non solo le lingue ma anche la linguistica, e ancor di più il linguista, si confrontano con il tema della legalità e illegalità e delle scelte della politica. Ogni elemento che viene consegnato a una registrazione, o anche solo a un appunto del ricercatore, non può che essere visto infatti all'interno dell'esperienza migratoria che il parlante sta vivendo in quel momento. Il parlante-migrante-neoarrivato che ha bisogno di regolarizzare la propria situazione attraverso un percorso assai complesso, e che spesso si conclude con esiti negativi, sa che i propri dati personali e la propria storia di vita, o meglio la "credibilità" della propria storia saranno determinanti ai fini del raggiungimento di questo obiettivo. Sa anche che il suo vissuto si deve confrontare con alcune griglie interpretative istituzionali e con una serie di etichette e norme assai complesse che spesso non padroneggia appieno, o non padroneggia affatto, sia per la loro intrinseca inconsistenza sia per difficoltà di ordine linguistico e culturale. La qualifica di 'rifugiato', o di 'minore non accompagnato' o di 'vittima di tratta', sono la casella da raggiungere, attraverso un percorso basato in gran parte su dati forniti oralmente o più raramente per iscritto dallo stesso migrante, assai spesso in una lingua che non conosce e quindi con l'aiuto di un mediatore, spesso un migrante che prima di lui ha compiuto lo stesso percorso.

Il provvisorio bricolage della propria esperienza di vita compiuto da ogni migrante in funzione dell'obiettivo di regolarizzare la sua permanenza nel nuovo Stato, si muove fra una serie di poli assai distanti; da una parte la normativa e le etichette che fin dal momento dello sbarco tendono a collocarlo in una particolare casella in base anche a quanto del passato riferito viene ritenuto dalle istituzioni "credibile" e "accettabile", e dall'altro la propria storia, la propria cultura.

All'interno di questi territori, spesso assai distanti l'uno dall'altro, si muovono le continue richieste di informazioni e di racconto della propria storia che il migrante riceve sia da parte della comunità di accoglienza, sia dalle diverse istituzioni con cui viene in contatto (scuola, servizio sanitario nazionale, servizi assistenziali del Comune dove risiede, etc.) e sia anche da parte di altri soggetti di varia natura e con obiettivi diversi: giornalisti, videomaker, documentaristi, membri di associazioni che operano in contesto migratorio, e, infine, anche noi ricercatori. Quanto sia difficile muoversi in questo spazio in cui ogni passo falso può determinare la rovina, lo sa ogni migrante, e anche chi attorno a lui costruisce sistemi di mediazione (e di protezione), e chi cerca di comprendere questo fenomeno con l'attenzione e la cura che merita attraverso la ricerca sul campo. Il lavoro di co-costruzione dei dati (autobiografici e autovalutativi, rappresentazioni ed esperienze, frammenti di lingue e storie) deve avere chiaro il quadro di insicurezza e paura in cui vive il migrante da una parte, dall'altra la distanza fra la sua esperienza e i fogli che ha dovuto e deve costantemente riempire, le domande alle quali deve sempre rispondere. L'arrivo in Italia e la compilazione del foglio-notizie, un breve formulario in italiano con la traduzione in altre lingue che contiene anzitutto alcuni dati anagrafici essenziali (età, sesso, nazionalità, località di partenza) nel quale avviene la prima distinzione fra 'migranti economici' e 'rifugiati', è solo il primo momento di un lungo percorso nel quale si mettono a confronto ipotesi diverse sulla storia del migrante e in cui la valutazione sulla credibilità dell'interlocutore è in primo piano.

Nei sistemi di asilo la valutazione della credibilità si basa su un insieme di protocolli più o meno standardizzati e la sua importanza tende a crescere progressivamente in aree geografiche diverse (cfr. Jubany 2017). Da più parti si è segnalato come negli ultimi decenni sia stata progressivamente costruita una cultura della "non credibilità" della storia del migrante. Si parte infatti spesso dalla presunzione che il compito delle istituzioni preposte alla valutazione della richiesta di protezione si possa tradurre sostanzialmente nella rilevazione di incongruenze e contraddizioni nelle dichiarazioni raccolte con l'obiettivo di minare la "credibilità" della storia che viene proposta portando direttamente al rifiuto e diniego. La cultura della "non credibilità" è lo strumento operativo della "culture of denial" (Souter 2011), la cultura del diniego e del respingimento prodotta dalle politiche eu-

ropee tese a costruire forme diverse di deterrenza all'arrivo dei migranti in Europa. Uno snodo fondamentale del processo che lega il diniego alla mancanza di credibilità è certamente in Italia l'intervista alla Commissione territoriale, l'organo che ha il compito di valutare e decidere in merito alla domanda di protezione di ogni neoarrivato dopo averlo ascoltato e avergli posto alcune domande. L'intervista, o nel gergo comune semplicemente "la commissione", è uno snodo fondamentale del lungo *iter* burocratico finalizzato alla concessione (o al diniego) della possibilità di restare in Italia, e di potersi quindi muovere in Europa all'interno dei Paesi dello spazio Schengen, obiettivo vero di una gran parte dei giovani migranti giunti in Italia senza un visto di entrata. Fondamentale in quel momento, atteso per mesi, a volte per anni, sono gli argomenti addotti e la loro modalità di presentazione, in sostanza la "credibilità" del racconto. Il migrante ha piena consapevolezza che in quella sede le sue parole saranno il «luogo all'interno del quale passare al setaccio i fatti narrati alla ricerca di omissioni, incongruenze o incoerenze, al fine di verificare l'attendibilità del racconto» (Sorgoni 2011: 116). Il processo di costruzione della propria storia personale giunge in quel momento a una provvisoria stabilizzazione con elementi sottaciuti, altri enfatizzati, altri ordinati secondo nuove priorità date anche dal possibile mutamento del sistema amministrativo-normativo.

Le ricerche scientifiche sulle nuove migrazioni e le raccolte di dati correlate ad esse hanno luogo temporalmente, nella stragrande maggioranza dei casi, fra la compilazione del foglio-notizie e l'audizione alla Commissione, cosa che avviene dopo un lasso di tempo variabile (oscillante fra 1 e 3 anni) dopo lo sbarco. Si tratta, dunque, dell'arco temporale in cui vi è la massima 'sensibilità' e 'ansietà' da parte del migrante relativamente a dispositivi e strumenti di raccolta (questionari, registratori, domande sulla propria vita precedente e sul viaggio). In questo arco temporale è quindi di fondamentale importanza che massima attenzione sia data complessivamente all'etica della ricerca e ai sistemi di privacy. Anche l'anno di nascita (decisivo per entrare all'interno della categoria dei 'minori stranieri non accompagnati' che ha forme di protezione assai importanti), oltre il luogo di provenienza, le lingue parlate, le esperienze prima e durante il viaggio migratorio, possono essere argomenti sensibili e dal quale il migrante può volersi tenere lontano.

Ogni indagine nell'ambito delle nuove migrazioni deve avere, più di altre, piena consapevolezza delle responsabilità nei confronti dei soggetti a cui sono state chieste informazioni e porsi come obiettivo prioritario «la tutela speciale dei minori e dei soggetti vulnerabili e della loro integrità psico-fisica, la protezione della riservatezza e della vita privata dei soggetti coinvolti» (www.cnr.it/it/ethics). Considerare le persone intervistate non come oggetti di osservazione, bensì come soggetti che co-determinano in ogni momento il processo di costruzione del dato e le cui necessità ed esigenze vengono assai prima della ricerca stessa è il presupposto che deve guidare sempre, e ancora di più nel contesto descritto in queste pagine, il lavoro del ricercatore. Essa deve fondarsi su una serie di diritti non negoziabili: il diritto all'anonimato e alla riservatezza deve essere accompagnato dal diritto a non avere poste domande che imbarazzano, creano ansietà, risuscitano ricordi dolorosi, e ancora dal diritto a che non sia reso pubblico, neanche in forma anonima, quanto non pertiene all'oggetto della ricerca, ma soprattutto deve essere tutelato il diritto alla bugia. La bugia è un diritto di chi è inserito in un sistema che usa costantemente le informazioni contro chi le ha fornite. Può accadere che durante la ricerca i migranti raccontino elementi palesemente incongruenti anche rispetto ai propri dati anagrafici, o raccontino storie di altri o un puzzle di tante storie. In altro tipo di inchiesta accade di rado la sistematica e consapevole omissioni di dati biografici rilevanti o la loro falsificazione cosciente. Cosa che invece accade di frequente quando a essere intervistato è un migrante neoarrivato attraverso le rotte. Questo comportamento, anche quando del tutto manifesto all'intervistatore, non deve essere, in alcun modo sottolineato, in quanto appartiene alla sfera dei diritti di chi accetta di collaborare a una ricerca.

Oltre i diritti individuali, così come la ricerca in area diverse ci ha insegnato, esistono i diritti delle collettività che ce li ha forniti. Essi ci impongono di restituire quello che abbiamo avuto facendolo divenire parte di un processo di crescita collettiva. In questo caso specifico la ricerca può e deve contribuire a fare emergere esperienze e punti di vista divergenti dalla narrazione dominante.

4. *Le lingue nell'era dell'(im)mobilità*

Un esempio che può chiarire quello che vogliamo dire è l'analisi del lessico sviluppato da chi partecipa alle rotte migratorie per descrivere alcuni elementi importanti dell'esperienza che sta vivendo: attori, luoghi, parole ricorrenti. È un vocabolario che ha una dimensione quasi esclusivamente orale e al quale concorrono prevalentemente inglese, francese e arabo e che viene conservato in questa dimensione fluida e multilingue anche in fase avanzata di apprendimento dell'italiano consentendoci di aprire varchi di comprensione di realtà complesse troppo spesso ipersemplicate.

Farò un solo esempio che riguarda l'insieme di ruoli, attività, attori che troviamo molto spesso designati al di qua del Mediterraneo con il termine generico e assai ricorrente di 'trafficante' (eng. *trafficker*, fr. *trafiquant*)², di recente associato in Italia ad un altro termine quello di 'scafista' intendendo con questo chi porta (o organizza il trasporto di) migranti irregolari.

Se ascoltiamo i racconti di chi è arrivato fin qui troviamo narrazioni assai diverse. *Trafiquant/trafficker* compiono a volte come termini generici ma mai in relazione a coloro che guidano le barche sempre designati con vocaboli legati al lessico della navigazione: *capitain/compass man*. Prevalente è però, per una serie di ruoli diversi, il termine *coxeur/cocœur* che indica la persona con cui si ha contatto diretto. *Coxeur*³, spesso accompagnato da una serie di riformulazioni che servono da chiarimento del suo significato come *passant/passeur, trafiquant, mediateur, agent* ha una ampia circolazione e compare con veste fonica e grafica diversa⁴. Si tratta certamente di uno dei termini

² Nel *Protocollo aggiuntivo alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale* (2000) la dizione di *human trafficking* era riservata solo al traffico di persone vittime di tratta, mentre *smuggling* (traducibile come 'contrabbandiere') era riservato a chi organizza il semplice ingresso illegale in un Paese. Nonostante si tratti di due fenomeni assai differenti, e le indicazioni del *Protocollo* fossero assai chiare, *trafficking/trafficante* si sta imponendo in inglese e in altre lingue (fra le quali l'italiano) in riferimento a tutte le forme di movimento delle persone lungo le rotte migratorie contribuendo a una lettura unitaria delle realtà criminali connesse al fenomeno.

³ Per alcune info sul termine cfr. D'Agostino (2021a).

⁴ Alla fine delle interviste è stato chiesto a ogni ragazzo in grado di farlo di trascrivere i termini diversi dall'italiano presenti nelle sue narrazioni. Fra questi il lessema *coxeur* che viene reso con grafie differenti.

chiave del vocabolario migratorio appreso in viaggio, come ci racconta Mohamed (nome di fantasia), un giovane gambiano di media scolarizzazione giunto in Italia nel 2016. Egli ha partecipato per più anni ai corsi di lingua italiana e ai diversi laboratori della Scuola di Lingua italiana per Stranieri (ItaStra) dell'Università di Palermo, durante le cui attività sono state raccolte un gran numero di interviste e racconti spontanei di giovani migranti (cfr. D'Agostino 2021a). Il testo qui riportato è stato prodotto nel 2019 in seguito alla mia richiesta di indicare se e dove avesse incontrato la parola *coxeur*. I termini in corsivo sono stati trascritti da lui.

Io la parola *coxeur* l'ho imparata nel viaggio. Prima non la sapevo ma ho sentito che dicevano «il mio *coxeur*...». C'era un *coxeur* libiano che girava sempre in motocicletta e si chiamava Gangster, noi lo sentivamo da lontano il rumore della motocicletta e scappavamo. Eravamo tutti a cerchio a parlare come fanno gli africani e sentivamo il rumore e scappavamo. Lui arrivava e sparava a terra, nei piedi.

Il mio *coxeur* si chiamava B. è fula ed è gambiano e parla benissimo libico perché è stato tanto tempo in Libia, lui è un *coxeur keba*, cioè 'grande' in mandinka. Lui ha anche un *coxeur ndingo*, 'ndinko' in mandinka significa 'piccolo'. Il *coxeur keba* non va in giro con i migranti, non ti accompagna, gli telefoni e ti manda il *coxeur ndinko* a prenderti e ti accompagna alle *connections*. Ha paura di andare con te, lo possono prendere e arrestare, ma anche se lo arrestano, una volta è stato arrestato, dopo alcune ore lo hanno lasciato andare perché gli ha dato un sacco di soldi, un sacco. E anche il *coxeur ndingo* dopo un giorno lo hanno lasciato andare anche lui. I *coxeur keba* hanno rapporti con i *coxeur* libiani, solo loro, quelli *ndingo* no.

Una volta ero a G. e c'è stato un *attack* o si può dire *ramassay* [ndt. fr. *ramasser*, cioè 'catturare']. Questo succede anche nei *fowayehs* [ndt. fr. *foyers*⁵]; i banditi, i militari, sanno dove sono i *fowayehs* e c'è un giorno che fanno *attack* ma non di giorno, verso le quattro del mattino. Quando arrivano circondano tutto il palazzo, a volte prima di entrare sparano. Ci sono *fowayehs* che sono palazzi più di due, tre piani e i ragazzi si buttano giù. Ho conosciuto uno era zoppo perché si era lanciato giù. Poi ti prendono e ti portano a Sabha, ci sono campi

⁵ *Foyer* è un'altra delle parole chiave del microlessico migratorio dalla parte di chi arriva. Mohamed evidentemente ha imparato per strada questo termine in un contesto orale e lo trascrive come lo sente.

dei militari e i militari se vogliono ti chiedono soldi o ti vendono a un altro, o ti mandano in Niger dove c'è l'ambasciata senegalese e ti mandano indietro.

Se ti catturano i banditi, a volte hanno i vestiti della polizia, e ti portano in prigione lì, allora se hai un *cocseur* lui ti può aiutare. A me è capitato una volta che c'è stato un *attack* e io sono scappato e correvo, correvo e si è fermato un *taximan*, un libico uno di quelli che viene a prendere le persone e li porta nei *fowayehs* e nelle *connections* e io ho aperto la porta e mi sono buttato dentro la macchina. E mi ha detto «hai *fluss* [ar. 'soldi']?». E io non avevo soldi, mi ha detto «hai un *cocseur*? Chiamalo». E io avevo il numero e ho chiamato B., il *cocseur*, che mi ha detto «Mohamed tranquillo, quanti soldi ti ha chiesto? Passami il *taximan*». B. parla libiano benissimo. Dopo, il *taximan* mi ha portato a Tripoli, alla *Chat Place*. Lì è venuto a prendermi il *cocseur ndingo* e lo ha pagato e poi siamo andati al *fowayeh*, lui per una strada e io per un'altra, per non essere presi dagli *Asma Boys*, sono i più terribili, anche i bambini. 'Asma' loro ci chiamano 'asma' che vuole dire ragazzo e noi li chiamiamo 'asma', 'ragazzi' (...).

I *cocseur* e i militari sono così [e fa il gesto di avvicinare i due indici per indicare vicinanza].

Mohamed descrive accuratamente la complessità e diversità di ruoli degli attori a diretto contatto con il migrante: *cocseur* libici o gambiai, di piccolo calibro e di grosso calibro, *Asma boys* e generici banditi, militari, poliziotti, precisando che si tratta di rapporti economici consensuali da un lato e di pura sopraffazione dall'altra. Il *cocseur* può essere incarnato da un 'Gangster' che ti spara addosso per puro divertimento o da chi interviene per aiutarti rinunciando anche a una parte del suo guadagno. Fuori dalla vista immediata di Mohamed e di chi cerca di continuare la strada per l'Europa rimangono i grandi attori in campo, chi organizza e dirige i centri di detenzione, i centri di raccolta i *foyers* e le *connexions*, i capi delle milizie, dei corpi militari, della polizia, e via dicendo.

Questo frammento di un lungo racconto, così come tanti altri, mette in primo piano, oltre a una esperienza migratoria certamente drammatica, anche la quantità e complessità delle relazioni in gioco. In primo luogo, fra i migranti stessi e secondariamente fra questi e degli attori esterni. Lungo la rotta del Mediterraneo centrale, giovani spesso provenienti da luoghi molto distanti, con repertori linguistici molto diversificati e non sempre con una lingua ponte comune, per-

corrono la stessa rotta, vengono rinchiusi nelle stesse prigioni, rimangono negli stessi *foyers* o nelle stesse *connexions*, salgono sulla stessa barca. Nella rotta Balcanica si muovono insieme afgiani, pakistani, iracheni, iraniani, siriani poliglotti altamente istruiti che parlano un inglese perfetto, e analfabeti il cui repertorio, almeno all'inizio del viaggio, è limitato ad una sola lingua. Si nascondono negli stessi boschi, abitano nello stesso campo o nello stesso *squat*, come vengono chiamati i capannoni abbandonati in Bosnia o in Croazia. Nell'uno e nell'altro caso periodi di mobilità si alternano a momenti di immobilizzazione che si ripetono nei centri di accoglienza in Europa in spazi fisici non di rado collocati al di fuori dei centri abitati.

Nei mesi e negli anni trascorsi per strada le risorse linguistiche a disposizione del migrante si arricchiscono e si complessificano enormemente, ma certamente non possono essere guardate con il modello della competenza piena di una lingua. Utile, o meglio indispensabile, è guardare alle forme di multilinguismo dei giovani di cui ci stiamo occupando nei termini di acquisizione e di riutilizzo, in maniera fluida e continua, di una ampia gamma di saperi e pratiche che diventano, all'occorrenza, strumenti comunicativi, anche se limitati a contesti specifici, ad interlocutori precisi, a luoghi particolari. E tutto questo è ancora più evidente quando il movimento nello spazio rende da una parte disponibili, dall'altro necessarie, nuove risorse. Una nozione che può rivelarsi utile è quella di "multilinguismo parziale" ("truncated multilingualism") usata in opposizione a "competenza piena" ("full competence"). In netto contrasto con i modelli che guardano alla compresenza nello stesso individuo di più codici pienamente posseduti. L'etichetta "multilinguismo parziale" vuole mettere in risalto come i repertori siano composti «of specialized but partially and unevenly developed resources grounded in people's biographies and in the wider histories of the places where they were composed» (Blommaert 2010: 104).

Di grande rilevanza è certamente la capacità di acquisire e riutilizzare frammenti di altri idiomi, andando al di là dell'inserzione di un singolo lessema, cosa che emerge pienamente in contesto diverso da quello della conversazione o dell'intervista classica fra 'nativo' e 'non nativo', come è quella da cui è tratto il testo di Mohamed. Là dove l'interazione è limitata solo a giovani migranti multilingui emergono pratiche autonome di uso delle tante risorse a disposizione di ciascuno

degli interlocutori, fra le quali un massiccio uso della auto ed etero ripetizione plurilingue (cfr. D'Agostino 2023), che possono fungere anche da luogo di apprendimento linguistico in situazione di input limitato.

È del tutto ovvio che di fronte a questa realtà migratoria (così come di fronte a una serie sempre più grande di realtà) il paradigma di ricerca che ha dominato il dibattito scientifico fra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI secolo, il 'mobility turn', appaia oggi del tutto inadeguato. La mobilità -fisica, materiale e simbolica- veniva vista in quegli anni come capace di catturare "l'essenza stessa della contemporaneità" e "rifugiati, uomini della finanza, turisti" potevano essere collocati nella stessa categoria di soggetti sociali che si muovono a una distanza e a una velocità crescente (le citazioni sono tratte da *Economies of Signs and Space*, un fortunato volume del 1994 di due sociologi Scott Lash e John Urry).

La pervasività nel discorso accademico, istituzionale, mediatico dell'equazione mobilità uguale modernità e libertà, chiave di avanzamento sociale e di successo personale è un dato di fatto difficilmente contestabile. E non vi è alcun dubbio che le scienze sociali abbiano avuto un ruolo determinante nella formazione di questo discorso pubblico centrato appunto sul rapporto strettissimo mobilità/modernità. Anche nelle scienze del linguaggio termini come *flussi, reti, connessioni*, hanno aperto strade di ricerca complesse e per molti versi affascinanti. Fra i maggiori studiosi che hanno lavorato in questa direzione vi è certamente Jan Blommaert a cui si devono costrutti teorici come quello di "sociolinguistica della superdiversità" con al centro le parole chiave di "mobility, complexity, and unpredictability" (Blommaert 2013: 13).

Oggi dopo tanta enfasi sul contatto, sulla mobilità globale, sull'essere "on the move", il tema dell'immobilità e del confinamento non solo ci si para davanti in tutta la sua evidenza ma ci offre una nuova e importantissima prospettiva analitica.

Il cambio di paradigma ha la grande forza di guardare al concreto dei processi storici, in opposizione alle 'retoriche della mobilità', spesso connesse e intrecciate alle retoriche del multilinguismo, anch'esso inteso come processo unitario e privo di spessore sociale. Una corposa letteratura sottolinea oggi che mobilità e immobilità devono essere analizzate contemporaneamente (Salazar 2018) o meglio ancora che

gli studi sulle forme di mobilità devono avere come focus e punto di osservazione principale non tanto i flussi quanto le frontiere, frontiere che mentre dirigono movimenti di persone, di beni, di risorse semiotiche in una determinata direzione, rafforzano l'immobilità di altri individui, di altri beni, di altre risorse (Mezzadra & Neilson 2013). Siamo di fronte a un processo che ha visto negli ultimi decenni non diminuire ma piuttosto aumentare le frontiere, i luoghi di confinamento, e nello stesso tempo lo sviluppo di tecnologie per il controllo e la sorveglianza.

Con grande lucidità intellettuale Jan Blommaert in uno dei suoi ultimi scritti (Blommaert 2021) ragiona su questo mutarsi di sguardo che ci conduce definitivamente fuori dall'ipercelebrazione della mobilità e dalle retoriche della innovazione translinguistica, intesa come spazio di possibilità senza alcuna restrizione. Il suo punto di partenza è insieme globale e personale. Il primo motivo di riflessione nasce dalle drammatiche condizioni di immobilità forzata in cui una parte rilevante delle persone migranti si trova a vivere a causa delle restrizioni al movimento imposte da Stati nazionali e organismi sovranazionali e, contemporaneamente, dai due anni di crisi sanitaria a causa del COVID19. A tutto questo si aggiunge il suo essere confinato in una sedia a rotelle a causa di un cancro devastante. Da questo contesto materiale collettivo e individuale nasce il suo bisogno di esplorare nuove direzioni di ricerca guardando insieme alla coppia mobilità e immobilità e nello stesso tempo mettendo ancora in primo piano la questione del potere-conoscenza.

Guardando da questa prospettiva, secondo Blommaert, emerge con grande forza l'Altro, vittima di immobilizzazione forzata, il cui repertorio linguistico viene costantemente squalificato e stigmatizzato, la cui vita e i cui desideri vengono reputati privi di alcun valore. Un Altro che noi, élite mobile del mondo, riusciamo più facilmente oggi ad immaginare poiché siamo stati sottoposti, durante la pandemia, a severe restrizioni della mobilità e abbiamo fatto esperienza, seppure per un tempo limitato, di cosa significa non potere visitare la nostra famiglia e dovere rimanere confinati nelle nostre case. Questa esperienza collettiva, continua Blommaert, ha avuto, o forse può avere, un effetto positivo su tutti noi in quanto solo ora l'Altro, migrante, rifugiato, richiedente asilo, può entrare a fare parte della nostra immaginazione:

It is good, however, to have gone through this experience. It is now part of our social imagination – we can imagine how life is under immobilization measures. Those measures are and have been applied, we know, to millions of other people in the context of restrictions on movement – to migrants, refugees, asylum seekers, name it (Blommaert 2021: 208).

Le straordinarie parole di Blommaert possono, forse, spingerci a fare entrare sempre di più questo nuovo ‘Altro’ all’interno dei nostri tacuini di ricerca e nei nostri lavori contribuendo così, oltre che a comprendere forme di acquisizione e uso delle lingue diverse da quelle in cui siamo immersi in questa parte del mondo, anche a ricostruire tracce della sua voce e della sua storia.

Riferimenti bibliografici

- Arab, Chadia & Sempere-Souvannavong, Juan David. 2009. Les jeunes *barragas* maghrébins se dirigeant vers l’Espagne: des rêveurs aux “brûleurs de frontières”. *Migrations Société* 125(5). 191-206.
- Blommaert, Jan. 2010. *Sociolinguistics of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Blommaert, Jan. 2013. *Ethnography, Superdiversity and Linguistic Landscapes: Chronicles of Complexity*. Bristol: Multilingual Matters.
- Blommaert, Jan. 2021. Poscript: Immobilities Normalized. In De Fina, Anna & Mazzaferro, Gerardo (a cura di), *Exploring (Im)mobilities: Language Practices, Discourses and Imaginaries*, 270-273. Bristol: Multilingual Matters.
- Cini, Monica & Regis, Riccardo (a cura di). 2002. *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettiva all’alba del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000*. Alessandria: Dell’Orso.
- Crawley, Heaven & Skleparis, Dimitris. 2018. Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe’s “migration crisis”. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 44(1). 48-64.
- D’Agostino, Mari (a cura di). 2002. *Percezione dello spazio, spazio della percezione. La variazione linguistica fra vecchi e nuovi strumenti di analisi*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- D’Agostino, Mari. 2021a. *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*. Bologna: il Mulino.

- D'Agostino, Mari. 2021b. Multilingual young African migrants: between mobility and immobility. In De Fina, Anna & Mazzaferro, Gerardo (a cura di), *Exploring (Im)mobilities: Language Practices, Discourses and Imaginaries*, 17-37. Bristol: Multilingual Matters.
- D'Agostino, Mari. 2022. Giovani in movimento: multilingui, connessi, spesso analfabeti. Una nuova migrazione fra risorse e bisogni. *Italiano LinguaDue* 14 (1) 5-13.
- D'Agostino, Mari. 2023. Comunicazione multilingue fra apprendimento e uso. In Italia ma senza italiani. *Italiano LinguaDue*. 15(3).
- D'Agostino, Mari & Mocciaro, Egle. 2022. Palermo 2000-2020: Sicilian in Old and New Migrations. In Goglia, Francesco & Wolny, Matthias (a cura di), *Italo-Romance Dialects in the Linguistic Repertoires of immigrants in Italy*, 19-46. Cham: Palgrave.
- Farina, Clelia. 2022. Canzoni/corpi in movimento: un laboratorio ItaStra durante la pandemia. *Italiano LinguaDue* 14(1). 63-75.
- Iannàccaro, Gabriele. 1999. Confine linguistico o confini culturali?. In Valeruz, Nadia & Chiochetti, Fabio (a cura di). *L'entità ladina dolomitica - Etnogenesi e identità. Atti del Convegno Interdisciplinare, Vigo di Fassa 11-15 settembre 1996*, 389-402. Vigo di Fassa: Istituto Culturale Ladino.
- Iannàccaro, Gabriele. 2002. La percezione del cambio linguistico nel parlante. In Cini, Monica & Regis, Riccardo (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettiva all'alba del nuovo millennio. Atti del Convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000*, 81-108. Alessandria: Dell'Orso.
- Iannàccaro, Gabriele & Dell'Aquila Vittorio. 2000. Elementi per lo studio delle frontiere linguistiche in Val di Fassa. *Géolinguistique* (8). 5-49.
- Jubany, Olga. 2017. *Screening Asylum in a Culture of Disbelief*. Cham: Palgrave.
- Mezzadra, Sandro & Neilson, Brett 2013. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna: Il Mulino.
- Salazar, Noel B. 2018. Theorizing mobility through concepts and figures. *Tempo Social* 30(2). 153-168.
- Sorgoni, Barbara. 2011. Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni dei richiedenti asilo. *Parole Chiave* (46). 115-133.
- Souter, James. 2011. A Culture of Disbelief or Denial? Critiquing Refugee Status Determination in the United Kingdom, *Oxford Monitor of Forced Migration* 1(1). 48-59.

- UN/DESA (United Nations Department of Economic and Social Affairs). 1998. *Raccomentations on Statistics of International Migration: Revision 1*, United Nations, New York. (https://unstats.un.org/unsd/publication/seriesm/seriesm_58rev1e.pdf).
- UNHCR. 2016. *Viewpoint: 'Refugee' or 'Migrant' – Which Is Right?*, (www.unhcr.org/news/latest/2016/7/55df0e556/unhcr-viewpoint-refugee-migrant-right.html).

